

Elis Deghenghi Olujić
Sandro Cergna
Cristina Golojka

La tradizione rovignese nella raccolta di racconti

Odore di casa di Giovanni Santin

Izvorni znanstveni rad
 Original scientific paper

UDK 811.131.1'282(497.5 Rovinj)(091)

Il presente lavoro analizza la raccolta narrativa in vernacolo *Odore di casa di Giovanni Santin*. È necessario premettere che questa, o altre opere del Santin, non sono state mai analizzate in precedenza e quindi l'autore risulta sconosciuto al pubblico. L'obiettivo principale è di rendere noto il lavoro di Santin ed aprire la strada ad ulteriori analisi del suo opus.

I temi presi in analisi riguardano storia, usi e costumi della tradizione rovignese attraverso l'intento del Santin di conservare e tramandare elementi del folclore, avvenimenti e personaggi. La raccolta è una rievocazione dei tempi passati, un viaggio in un mondo apparentemente perduto e conservato nella memoria dell'autore. L'importanza dell'opera si riflette anche nel quadro della conservazione del dialetto locale, ormai in disuso nelle nuove generazioni. I dati riscontrati nei racconti sono stati confrontati con quanto trattato da altri autori, verificando così la veridicità della narrazione. Ci si è avvalsi di opere storiche, saggi di toponomastica, nomenclatura e cronache di autori rovignesi, per la maggior parte pubblicate dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Particolare attenzione è stata rivolta anche al lavoro di traduzione e trasposizione in dialetto rovignese del Santin di testi di Ovidio, Verga, Tassoni, Daudet, ecc.

Parole chiave: tradizione, Rovigno, dialetto, istrioto, storia, letteratura, racconti, novelle

1. GIOVANNI SANTIN

Giovanni Santin, noto anche con il soprannome Nino, è nato a Rovigno il 20 novembre 1921, dove è anche morto il 10 aprile 1990. Il padre Matteo era macchinista di bordo e la mamma Eufemia era casalinga.

Terminate le scuole elementari e medie, entrò in seminario a Capodistria nel 1935. Dopo tre anni però, abbandonò gli studi e si iscrisse all'Istituto per ragionieri a Trieste, dove conseguì il diploma. Negli anni della Seconda Guerra Mondiale, lavorò come impiegato in

una cassa di risparmio, dopodiché, nel 1941 venne trasferito in un campo di addestramento militare a Pola (Stoia). Nel 1945 ritornò a Rovigno e iniziò a lavorare come direttore amministrativo della Cooperativa di pescatori e, in seguito, presso la fabbrica di pesce e conserve *Ampellea* dove rimase fino al pensionamento.



Giovanni Santin, dall'album di famiglia

Accanto all'impegno lavorativo, Santin si dedicò pure alla scrittura di novelle in dialetto rovignese e si cimentò nella novellistica dialettale. Fu noto cultore e studioso dell'idioma natio e scrisse una considerevole quantità di testi in prosa in vernacolo, i quali furono pubblicati, oltre che nella raccolta *Odore di casa*, anche in antologie, riviste e giornali, come, per esempio, nella rivista di cultura *La Battana*, nel foglio mensile d'informazione *Sottolatina*, nell'*Antologia delle opere premiate al concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima"* e nel giornale *Piassa Granda*.

Ha ottenuto lusinghieri successi ai Concorsi d'arte "Istria Nobilissima". Il racconto *Testa dell'orata* ha ottenuto il primo premio ex-aequo al concorso internazionale promosso dalla rivista letteraria italiana *Tutti gli uomini* nel 1966. Ha lavorato alla revisione dell'*Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria* di Mirko Deanović, in cui è stata pubblicata anche la sua traduzione in istrioto rovignese della novella di Giovanni Comisso, *Pesca miracolosa*. Il suo lavoro di traduzione testuale è notevole: ha tradotto, oltre al Comisso, la *Divina Commedia* di Dante, la *Cavalleria rusticana*, varie novelle di Giovanni Verga, di Luigi Pirandello ed altre opere.

2. LA RACCOLTA *ODORE DI CASA*

Odore di casa trae il titolo da una poesia di un'alunna della VI classe della Scuola elementare in lingua italiana di Rovigno, che conclude il componimento con i seguenti versi: "Tutti questi odori li conosco e mi sono familiari. / Ma il più grato degli odori è l'odore di mamma, di babbo, di mio fratello, odore di famiglia in accordo e riunita" (Santin 1972: III). Santin nell'opera vuole rendere l'odore della sua Rovigno: darci un assaggio di tutti gli odori del suo piccolo mondo, della sua casa. Il titolo, con duplice significato della parola "casa" che sta a designare non solo la casa come dimora, quella materna e paterna, ma anche "casa" come Rovigno, la cittadina che per l'autore assurge a simbolo del suo intero universo. Un significato, questo, comune con altri autori rovignesi, quali Zanini e Curto, che altresì vedevano in Rovigno l'inizio e la fine del loro universo, un mondo intero, una realtà onnicomprensiva.

Dai racconti inclusi nel lavoro di Santin, traspare un clima di affetti, di gioie, delusioni e speranze ormai svanite. *Odore di casa* è tutto questo e non solo: è presente nella raccolta tutta la tradizione rovignese, elementi di storia, di costume ed avvenimenti, tutti dipinti sullo sfondo della pittoresca cittadina:

Le satire che il benevolo lettore troverà, alle volte, non vogliono essere altro che un acquerello dello spirito popolare, arguto ed efficace, usato nel gergo dialettale, sufficiente a qualificare l'anima di un popolo vivente per secoli all'ombra del suo bel campanile. Il patrimonio narrativo raccoglie immagini di agricoltori, di pescatori e si allarga anche nel vasto mondo con storie di marittimi spintisi nelle terre più lontane. (Santin 1972: I)

La raccolta comprende immagini dell'infanzia, della giovinezza, ma anche dell'età adulta. Ricordi, memorie e storie di stampo autobiografico, nonché storie che si raccontavano e che sono state tramandate oralmente, raccolte poi dal Santin e trasposte in forma narrativa. Vi leggiamo episodi di vita vissuta che egli rievoca a distanza di tempo e li traspone in narrativa: in racconti, novelle, aneddoti, testi della narrativa breve.

(...) l'assunto, lungi dal rappresentare uno spinto e getto campanilismo, vuole spaziare ed attingere a una tradizione particolare e generale allo stesso tempo. Essere vicino e fondersi con altre genti, come del resto risulta da una solita storia ben documentata. (Santin 1972: II)

Il genere narrativo distingue storie che contengono una verità, presentando fatti reali o verosimili e storie fittizie, caratterizzate dall'invenzione, fantasiose ed immaginarie, che servono a catturare la fantasia del lettore: le cosiddette finzioni. Le storie narrate dal Santin sono del primo tipo, fanno parte della narrativa che si avvicina maggiormente alle opere di storia, poiché quello che viene narrato dall'autore non è finzione ma verosimiglianza e, più spesso, realtà quotidiana. Quanto emerge dalle opere del Santin è appunto il suo attaccamento alla realtà, il suo rimanere con i piedi per terra e voler raccontare di cose concrete, di fatti realmente accaduti, o, se non realmente dimostrabili, l'autore vuole raccontare perlomeno di quelli verosimili. Non si tratta, pertanto, di opere che mettono in risalto l'elemento fittizio ed immaginario.

Il tono usato è estremamente popolare, cosa che non sorprende, visto che il rovignese è un dialetto prevalentemente parlato. Nei suoi racconti e nelle sue novelle, egli privilegia la struttura paratattica che vede un uso maggiore della coordinazione piuttosto che della subordinazione; anche questa è una caratteristica della forma parlata del linguaggio. L'autore fa uso di tipiche formule orali del rovignese, conservando nello scritto le caratteristiche del parlato popolare. C'è una preferenza per i motivi dinamici rispetto a quelli statici descrittivi o di digressioni discorsive.

Le sue narrazioni hanno una forte funzione espressiva ed emotiva; gli episodi narrati sono anche eventi che lo hanno coinvolto personalmente o che ha vissuto in prima persona. Meno presente, è invece la funzione conativa, ossia "l'orientamento verso il destinatario, per coinvolgerlo o richiamarne l'attenzione (...)" (Bernardelli - Ceserani 2008: 15) ma non per questo assente; Santin fa, infatti, uso del tono comico, della semplicità del linguaggio parlato, della ricchezza dei fatti narrati. Non per questo, però, i suoi testi appaiono superficiali, anzi, la loro chiarezza è tale da permettere al lettore stesso di riflettere sui fatti. Nel narrare i racconti, Giovanni Santin mette volontariamente in risalto gli elementi che

servono al lettore a comprendere il suo punto di vista. Egli è, così, un autore che, anche quando è apparentemente assente dal testo, è in realtà sempre presente in esso. Non mancano nemmeno le riflessioni, poche ma efficaci, dalle quali traspare la necessità, molto sentita dall'autore, di condividerle con i suoi lettori. D'altro canto, i testi scritti da Santin risultano impegnativi, poiché ricchi di elementi che rinviano alla cultura rovignese e che, chi non la conosca, non può comprendere. Qualcuno potrebbe obiettare che il lettore dei racconti del Santin, essendo questi scritti in vernacolo, non può conoscere il vernacolo senza conoscere anche gli usi e i costumi della tradizione rovignese. D'altro canto, bisogna tener conto che le generazioni più giovani, ad esempio, pur conoscendo il dialetto, difficilmente possono avere familiarità anche con luoghi, usi e costumi di una volta.

2.1 L'importanza del dialetto

L'importanza della scelta del Santin di scrivere in vernacolo rovignese è duplice: da un lato, così facendo, avvicinare opere classiche alla conoscenza di persone meno erudite e, dall'altro, conservare e tramandare un idioma che pian piano andava spegnendosi. Si tratta di "(...) un linguaggio particolare che non è possibile far entrare nel sistema di alcun'altra lingua neolatina" (Deanović 1954: 6). La mancanza di documenti scritti diventa un problema anche per gli studiosi di lingua. Nel compilare *l'Avviamento allo studio del dialetto rovignese*, Deanović ricorda:

Il guaio è che il rovignese, come s'è visto, è un linguaggio soltanto parlato, non scritto, e che perciò non si sono potuti trovare testi antichi dai quali si potrebbe venir a conoscerne la fase primitiva (...). (Deanović 1954: 5)

Lo stesso Santin ne sottolinea l'importanza nell'Introduzione all'opera:

Ci basti sperare che tutto non vada perduto, anche perché un soffio di vita porta da varie parti primavera e verde al monumento del vernacolo nostro, e suscita novelli cultori in erba che rinvigoriscono tale comune speranza. (Santin 1972: II)

2.2 Avvenimenti e personaggi di ieri

La sezione *Avvenimenti e personaggi di ieri* dell'opera *Odore di casa* è particolarmente significativa perché composta da sei racconti accomunati dal tema della rievocazione di tempi passati. Si tratta di storie che appartengono ad un tempo anteriore a quello vissuto dall'autore e che gli sono state raccontate. L'autore descrive i personaggi, le loro abitudini e caratteristiche con umorismo fino a farli diventare vere e proprie caricature che con la loro simpatia coinvolgono il lettore nella storia e lo fanno divertire.

Sono presenti nella sezione, elementi strettamente legati ai luoghi ed alla storia rovignese. Il Santin fa continuo riferimento alla figura umana e mette in risalto la concretezza della situazione narrata. I personaggi dei racconti sono realmente esistiti, anche se di alcuni non esiste alcuna testimonianza, ed hanno spesso nomi e soprannomi indicativi del loro carattere come, per citare un esempio nel caso di *Tuoni Sparagno* che pur di risparmiare decide di violare la legge.

I racconti *Pre' Zuurzi* e *Fora el sacro* sono invece caratterizzati dalla satira che l'autore fa dei costumi ecclesiastici. Nel primo troviamo un prete che volle farsi sacerdote non per vocazione, bensì per vivere una vita più agiata: "Prieto seì, buzarona! Prieto da mondo.

Eh! Ciò! Là, manco suorbe, pioun libartà e i suoldi? Meinga in cassa comoun, in scarziela pruopria, i suoldi”¹(Santin 1972: 14). La vita di canti e preghiere piaceva a Zorzi, ma quando veniva l’ora del digiuno e dell’espiazione, a quelle non ci pensava proprio: “Li bachite gavuliva lassale sui arbi ca li fago foie, nu altro, par Diana!”² (Santin 1972: 14). Con la sua furbizia riesce ad ingannare anche il vescovo che all’esame per il sacerdozio gli fa una domanda difficile alla quale Zorzi risponde: “(...) ma quisto, salensa, a meì a nu ma capitaruò, stì sigouro, nu curo chi va dago altre rasposte”³ (Santin 1972: 14). Zorzi incarna così lo spirito tipico dei rovignesi, con la battuta sempre pronta. Il momento comico traspare dalla beffa che prete Zorzi si fa dell’istituzione ecclesiastica e nell’ingannare le persone senza che queste se ne rendano conto.

Il racconto *Fora el sacro*, intitolato in riferimento ad un modo di dire tipico dei vecchi rovignesi del tempo, vede protagonista Don Cuosso (sacerdote e catecheta) il quale si dimostra essere dedito più al vizio del bere, che alla missione dell’insegnamento religioso: “Quando chi penso ca zì sango del Signur, oun caratièl intrego i gana bevaravi!”⁴ (Santin 1972: 30). Zorzi, al contrario, viene visto come un personaggio positivo che aiuta i più bisognosi. Il racconto di *pre’ Zurzi* finisce con una lode ai canti dei rovignesi che suscitavano invidia nei vicini parenzani. Persino Zorzi intonava spesso in chiesa *La Viecia Batana*, inno dei rovignesi.

Un altro personaggio che incarna gli usi dei rovignesi del tempo è *Paron Giuvani*, un barbiere, vissuto probabilmente intorno agli anni ’20. Possiamo dedurre ciò dalla descrizione fornitaci da Santin, dell’aspetto di questo personaggio che cercava di imitare lo stile di Rodolfo Valentino, attore italiano del cinema muto durante gli anni ’20 e ’30. Il Santin lo ricorda come barbiere, parrucchiere, suonatore di chitarre e mandolini che lasciò la città per cercar fortuna: “Cume tanti, sparnissàdi pal mondo, veia ti son zèi in sirca de la Furtouna”⁵ (Santin 1972: 18). Qui, la fortuna è personificata come un qualcosa di materiale di cui si va in cerca. Molti, infatti, in quegli anni, se ne andavano spesso, sperando di poter trovare una vita migliore e un buon guadagno in altri paesi. E, andandosene, cantavano:

Andàre i ma na vuòi -chi vol vineire?-
 Andàre i ma na vuòi, Ruveigno bièlo.
 Stariè tri, quàtro misi, al meio piassìre.
 E sa ma piasaruò stariè in eterno.”⁶

E poi: “Ruveigno bièlo, ti te puoi guantàre, ecc.”⁷ (Santin 1972: 18), citata anche dal Deanović nell’*Introduzione* alla sua grammatica rovignese. La bottega di Giovanni era luogo di ritrovo di tutti coloro che praticavano qualche arte. Soprattutto, era il luogo di ritrovo dei suonatori: “E quando che la butiga la rastiva vuda da vanturi, sul tardi, mandulina de cumpassion e cum douti i sintimienti del cor”⁸ (Santin 1972: 19). A Giovanni, riferisce ancora il Santin, “A ga piassiva li clape, li saranàte da nuoto, dazuta i balconi, (...)”⁹ (Santin 1972: 19).

¹ “Sarò prete, perdiol! Prete di mondo. Eh. Ciò! Lì, niente espiazioni, più libartà, e i soldi? Mica in cassa comune, in tasca propria, i soldi”.

² “Le bacchette bisognava lasciarle sugli alberi a fare le foglie, mica altro, per Diana!”.

³ “Ma questo, eccellenza, non mi capiterà mai, stia sicuro, non c’è bisogno che io le dia altre risposte”.

⁴ “Quando penso che è sangue del Signore, né berrei cinquanta litri!”.

⁵ “Come tanti, sparsi per il mondo, te ne sei andato in cerca della Fortuna”.

⁶ “Voglio andarmene- chi vuol venire?/ Voglio andarmene, Rovigno bello/ Starò via tre quattro mesi, quanto mi pare e piace/ E se mi piacerà, starò via in eterno”.

⁷ “Rovigno bello, ti puoi agguantare”.

⁸ “E quando la bottega rimaneva vuota di clienti, sul tardi, mandolate con passione e con tutti i sentimenti del cuore”.

⁹ “Era appassionato di canti da camera, serenate notturne, sotto i balconi”.

Era noto, Giovanni, per le varie “avventure” che succedevano quando, chiusi i battenti, la compagnia degli amici si ritrovava, lì, e, insieme, si divertivano. Così, durante una di quelle serate, riunitisi a cantare le serenate sotto i balconi delle ragazze, furono inseguiti da un cane e Giovanni cadde in una fossa; mentre, in un altro vivace episodio, *Compare Bagulein* si mise a bere la grappa dai vasi di garofani. *Compare Bagulein* è un personaggio che potrebbe essere veramente esistito, probabilmente dal cognome Quarantotto; infatti, Antonio Pauletich registra il soprannome *Bagulein* come tipico della famiglia di Nicolò Quarantotto dal 1834 (Cfr. Pauletich 1971: 193).

Il racconto chiude con una riflessione sui ricordi che rimangono, rivolgendo la parola a Giovanni e agli altri che se ne sono andati:

Ma tei, paron Giuvani, e tanti altri cume tei, zà che ugnidoun varàvo da cuntà li soeve, i nu signì zeidi veia par ritruvàve in toun posto ma par sparnissàve pal mondo cume abriei. E la cal par turnà, quila, el sul da staprimavira, el sul de stuapreile el la uò, par sempro, scancialàda.¹⁰ (Santin 1972: 20)

In *El funeral da Sa' Batalita* l'autore narra la singolarità del funerale di *sa' Batalita* (“zia Batalita”), che gestiva una bottega in Via Trivisol (oggi Trevisol) e la cui sepoltura destò singolare interesse, tanto da venir registrata da diversi storici. Segariol lo ricorda come un curioso funerale e scrive:

Il giorno 25 settembre 1906 moriva in Rovigno, nella contrada Trevisol, una vecchia donna, tale Domenica ved. Sponza, d'anni 80, la quale nel suo testamento lasciava scritto che alla sua morte desiderava che i funerali venissero fatti con grande pompa e con la partecipazione della banda cittadina suonando marce allegre fino al cimitero. Il giorno dopo i parenti della defunta Sponza (Bataletta), rispettando le sue volontà, fecero intervenire il Corpo di Banda e alle 4,30 pom. il corteo funebre si mosse dalla Contrada S. Croce fino al Duomo, passando per le vie di Sottomuro e per Dietro Castello. Dopo la prima marcia allegra suonata dalla Banda, il parroco ch'era assieme al capitolo nel corteo) invitava il maestro della musica a smettere di suonare tali marce, ma il maestro si opponeva, dichiarando che, avendo ricevuto dai parenti della defunta l'ordine di far suonare nel funerale marce allegre, non poteva aderire al detto invito. Il parroco, non avendo ottenuto quanto era nel suo desiderio, sdegnato, assieme agli altri sacerdoti, abbandonò il funerale, riportandosi essi nella Chiesa dell'Oratorio, però lasciò nel corteo un semplice sacerdote. Durante il percorso, il funerale attrasse nelle vie numerosi cittadini e un numero considerevole di monelli tutti gai e sorridenti. (Segariol 2000: 47)

2.3 Frammenti di storia e costume

La sezione *Frammenti di storia e costume* della raccolta si differenzia dalle altre sezioni perché attinge direttamente da fonti storiche oltre che da quelle popolari. Il Santin, traccia in forma di racconto alcuni fatti rilevanti della storia di Rovigno. E lo fa prendendo in considerazione anche i punti di vista del popolo, della gente comune, degli abitanti.

¹⁰ “Ma tu, padron Giovanni, e tanti altri come te, giacché ognuno raccontava le sue, di ragioni, non siete andati via per ritrovarvi in un posto, ma per sparpagliarvi per il mondo come Ebrei. E la strada per ritornare, quella, il sole di questa primavera, il sole di quest'aprile, l'ha cancellata per sempre”.

Nel racconto *Ano 1595: Pioun anamai ca zento* Santin dipinge il ritratto di una Rovigno deserta dopo che molti perirono a causa di guerre, peste e malaria. Molti furono, però, gli immigrati, soprattutto coloni dall'Italia, Albania, Grecia, Croazia e Dalmazia. All'inizio del '500 erano in tutto ventuno le famiglie a Rovigno. I dati che Santin espone nel suo racconto non sono errati, né è casuale la scelta dell'anno. Si tratta infatti di una registrazione dei dati da parte dell'Archivio pubblico. Scrive Bernardo Benussi:

L'indicazione anagrafica precisa è, infatti, del 1595 e annovera 400 famiglie, di cui 146 immigrate e un totale di 2480 anime, non compresi ecclesiastici, magistrati, funzionari forestieri e le loro famiglie, e perciò circa 2700. (Benussi 1977: 123)

Il Santin ricorda che fu in quel periodo che i rovignesi sull'arco dell'ingresso principale (arco dei Balbi) apposero la scritta *Lo reposito dei deserti*, sotto la lapide raffigurante il leone di San Marco. Anche il Benussi conferma che, in seguito al forte flusso migratorio, i Rovignesi fecero incidere nel 1563 sotto il leone del Porton del Ponte le parole *Lo reposito dei deserti*, ossia il rifugio degli abbandonati. Inoltre, lo storico scrive anche che di 543 famiglie nel 1595, 150 erano straniere. Complessivamente, tra nuovi arrivati e già residenti, si contavano 1324 maschi e 1301 femmine. Tutti erano poveri e tutti uguali, non c'erano nobili e plebei. Il Santin nota anche che i nomi più comuni erano *Fiamita* e *Catareina* (Fiammetta e Caterina). Ogni persona aveva in possesso circa due animali: c'erano, così, 38 asini, 170 cavalli, mentre si contavano ben 1130 manzi e mucche perché il bisogno di questi era notevole, siccome venivano usati per i pascoli, i lavori con l'aratro e la trainata dei carri. Gli animali di minor dimensione furono più di 3600. Aveva notato bene, dunque, Santin: a Rovigno si contavano più animali che persone.

Anche per il racconto *Intoun la barafouza del 1809 anche li fimane fiva da bon* Giovanni Santin attinse dalla *Storia di Rovigno* del Benussi. Con la pace di Presburgo nel 1805, i territori veneziani, fino ad allora appartenuti all'Austria, passavano a far parte del Regno d'Italia, che era sotto l'ingerenza dell'imperatore francese Napoleone Bonaparte. I Rovignesi erano più affezionati all'Austria perché aveva rispettato la loro lingua, i loro usi e costumi. I Francesi avevano introdotto nuove leggi e una tassazione onerosa, arrestando il commercio marittimo. L'occasione per insorgere si offrì nel 1809 quando la Francia, durante la guerra contro l'Austria, ritirò le truppe dall'Istria. Numerosi furono i caduti e i feriti, ma il Santin mette in particolare risalto il coraggio delle donne rovignesi che attaccarono i soldati:

“Fimane gajarde, grande e gruosse, d'ouna vuolta, li ziva dreio da paricià caldere da uojo da bujo e purtasse in alto sountieti, balconi, liaguò. E... zù cupi, père, piova da mubeilje, matoni, bronze, travi, cantieri e murtieri e uojo, uojo da bujo, zura i franzisi chi scampiva spazamadi, como una grande pagoura in cuorpo”¹¹. (Santin 1972: 41)

Purtroppo, i rovignesi persero questa battaglia, ma il Santin ricorda che anche perdere è un onore, il guadagno di un'esperienza amara. Nella stessa sezione, Santin rievoca in *Dizduoto da agosto* i celebrativi di una volta del 18 agosto, festa dell'imperatore Francesco Giuseppe. In quell'occasione, vicino alla chiesa di San Nicolò, il padre dell'arcivescovo Antonio Santin, in qualità di servente al pezzo, con gli uomini anch'essi in divisa, dava l'ordine di sparare

¹¹ “Donne gagliarde, grandi e grosse, d'una volta, intente a preparare caldiere d'olio bollente e portarle in alto sui tetti, balconi. E... giù coppi, sassi, piogge di mobili, mattoni, bronzi, travi, assi delle botti, mortai e olio, olio bollente sopra i Francesi che scappavano impauriti, con una grande paura in corpo”.

da quattro cannoni *a salve*. Contemporaneamente, fuori dalla manifattura Tabacchi, tutte le operaie e gli operai (chiamati *tabacchine* e *tabacchini*), davano forma ad una fila lunga, colorata dalle loro camicie bianche e nere. Sul Lago si formava un corteo di mille persone, tutte in fila, accompagnato dalla musica delle due bande di Rovigno: quella d'ottoni e quella dei veterani. Il corteo arrivava in piazza, dove la banda iniziava a suonare la *Marcia Imperiale* che il popolo rovignese chiamava *cagona*, dopodiché si avviavano tutti alla messa dedicata all'imperatore. Sul selciato della chiesa a Monte, aspettavano *don Giuvani Stierle* adornato in vita di una fascia di seta bianca con frangette dorate, perché era il cappellano dei *kaisersjager* (i cacciatori imperiali). La festa continuava al caffè *Da Geira*, la *Viecia Batana* ed in *Piazza deli Reive*. Gli unici a non partecipare alla festa erano *i sciuri*, i signori che quel giorno se ne stavano chiusi in casa perché parteggiavano per l'Italia.

Un altro racconto che tratta la tradizione festiva dei vecchi rovignesi è *Arente zi li feste*, in cui l'autore ricorda che le feste natalizie a casa sua venivano celebrate con il focolare che sembrava un arsenale. L'attesa del Natale era accompagnata dalle *calende*, i dodici giorni prima della vigilia di Natale. Le condizioni climatiche di ognuno dei dodici giorni corrispondevano al pronostico per i rispettivi dodici mesi dell'anno successivo. Nel caso il pronostico non si fosse rivelato soddisfacente, vi avrebbe rimediato il clima del 25 gennaio, festività della conversione di San Paolo. L'autore riporta ancora che all'epoca il grano veniva seminato nelle campagne già ad ottobre e novembre per cui durante le festività natalizie si vedevano già spuntare i primi teneri germogli.

3. CONCLUSIONE

Odore di casa è una raccolta di racconti, ma in primo luogo di memorie e ricordi. La forma breve del racconto serve a Santin solamente come mezzo attraverso il quale ravvivare il vasto bagaglio di ricordi legati alla sua città natia. Memorie che non sono solamente dell'autore, ma memorie collettive. Vi troviamo storie narrate dai vecchi rovignesi, fatti sentiti e raccontati che si tramandavano di generazione in generazione, scritti raccolti "in un corpo organico, modesto, senza pretese" (Santin 1972: I).

La narrativa del Santin è un tentativo di tornare indietro nel tempo, rivivere i vecchi ricordi, conservarli e tramandarli. Al passato si contrappone il presente e, anche se nei testi del Santin non c'è una vera e propria esaltazione di quel tempo, si può però cogliere in essi una nostalgica predilezione del passato piuttosto che della contemporaneità dell'autore rovignese. I personaggi recuperati attraverso la narrativa del Santin non sono personaggi di spicco, ma gente comune, del popolo. Egli narra la storia degli umili e del loro piccolo mondo (ma al contempo immenso, prendendo in considerazione il vasto patrimonio di valori umani racchiusi in esso), che emerge dai continui riferimenti a toponimi locali e nominativi popolari. È per questo che l'opera di Santin non è solamente una raccolta di ricordi del singolo, ma anche della collettività degli abitanti della vecchia Rovigno.

A questo punto, si spera che, attraverso ulteriori ricerche ed analisi, l'opera dell'autore (non sufficientemente nota ed affermata) venga valorizzata per il suo importante ruolo nell'esaltazione del dialetto e l'arricchimento della letteratura rovignese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BENUSSI 1977

Bernardo Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, UI-UPT, Trieste 1977.

BERNARDELLI – CESERANI 1983

Andrea Bernardelli, Remo Ceserani, *Il testo narrativo*, Il Mulino, Bologna 2008.

DEANOVIĆ 1954

Mirko Deanović, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Sveučilište u Zagrebu, Zagreb 1954.

SANTIN 1972

Giovanni Santin, *Odore di casa*, Sezione culturale della Comunità degli Italiani, Rovigno 1972.

SEGARIOL 2000

Antonio Segariol, *Cronache di Rovigno*, UI-UPT, Trieste 2000.

PAULETICH 1971

Antonio Pauletich, "I soprannomi di Rovigno d'Istria", in AA. VV., *Quarto concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima": Antologia delle opere premiate*, UI-UPT, Trieste 1971.

RIASSUNTO

L'obiettivo del presente lavoro è la riscoperta di un autore la cui opera è rilevante per la letteratura in vernacolo roviginese e finora mai preso in analisi: Giovanni Santin.

È stata quindi trattata la sua raccolta di racconti in dialetto *Odore di casa* con particolare attenzione alle sezioni che trattano la storia, usi e costumi della Rovigno di una volta che l'autore mantiene vivi nel tempo grazie ai suoi racconti. Un'altro aspetto che è stato preso in considerazione è l'importanza della raccolta nella tutela del dialetto istrioto di Rovigno.

La veridicità e la consistenza dei fatti raccontati dal Santin sono state verificate consultando varie pubblicazioni quali studi scientifici storici, saggi sulla nomenclatura, topografia e cronache pubblicate da altri autori in ambito del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Sono state consultate inoltre opere di analisi letteraria e testuale per definire lo stile narrativo dell'autore.

Nella raccolta sono presenti ricordi dell'infanzia e della gioventù del Santin, elementi autobiografici della sua vita, nonché storie e fatti trasmessi oralmente.

SAŽETAK

Rovinjska tradicija u zbirci kratkih priča *Odore di Casa* Giovannija Santina

Cilj ovog rada jest otkriće vrijednog autora koji do sada nije bio obrađen ili analiziran.

Pristupilo se analizi djela *Odore di casa* (Mirisi doma), zbirci pripovjedaka na rovinjskom narječju autora Giovannija Santina. Zbirka se sastoji od pet dijelova: prvi sadrži prijevode starih legendi i pripovijetki drugih autora, drugi priča o jučerašnjim događajima i likovima, treći sadrži priče o povijesti i običajima Rovinja, četvrti je sastavljen od prijevoda tekstova poznatih autora, dok posljednji dio pripovijeda o sadašnjim događajima i likovima. Pripovijetke koje se obrađuju tiču se povijesti, navika i običaja koje je autor zapisao kako bi sačuvao obilježja i događaje rovinjske tradicije. Drugi aspekt koji se uzima u obzir jest važnost te zbirke u očuvanju rovinjskog narječja. Provjerena je i istinitost povijesnih i

drugih podataka u zbirci, tako što su se konzultirale razne publikacije, kao što su povijesne studije, eseji, nomenklature, ljetopisi drugih rovinjskih autora, kao i topografski podatci koje objavljuje Centar za povijesna istraživanja iz Rovinja. Konzultirani su i vodiči analize narativnog teksta kako bi se definirao stil pripovijedanja Giovannija Santina.

Zbirka sadrži slike iz djetinjstva, mladosti i odrasle dobi autora te autobiografska sjećanja i priče koje su se prenosile usmenim putem.

Ključne riječi: tradicija, Rovinj, dijalekt, istriotski, povijest, književnost, kratke priče